

dalla Siria, dove la cosa non è compiuta, e a tutti gli altri Paesi dove le cose, invece, cominciano a definirsi, ma ribatto sul principio di condizionalità, che peraltro l'Europa ha affrontato e in qualche modo accettato col famoso «*more for more*», di più per di più. Quanto più, infatti, questi Paesi avranno disponibilità nei confronti dei diritti umani, tanto più saremo disposti a dare. Direi anche «*less for less*», quanto meno questi Paesi dimostreranno di fare, tanto meno noi dobbiamo aiutare.

Credo che non si tratti di riempire le tasche di questi nuovi Governi, ma di stare aderenti alla nostra visione del mondo, che consiste anche nell'aiutare dei Paesi che si rinnovano e che cercano la democrazia.

Concludo con poche battute su Israele e mi scuso di aver parlato così a lungo. Sinceramente, e sarà senz'altro colpa mia, non ho letto da nessuna parte la dichiarazione sulla primavera araba come inverno di Israele, eppure sono un'attenta lettrice di cose sia israeliane sia arabe. Credo che Israele abbia una giusta preoccupazione - del resto, l'ha detto anche il collega D'Alema - poiché laddove insorgano dei regimi più radicali, c'è un maggiore pericolo per Israele; laddove Hamas acquisti più potere, c'è maggiore pericolo per Israele.

Questo, però, non toglie che il problema basilare sia quello del rifiuto palestinese, che si è concretizzato nel respingimento di mille proposte di pace israeliane, tutte larghissime, comprese quella di Olmert e quella successiva di Netanyahu, a sedersi e a discutere. Non vedo perché, a fronte di una quantità di politica dell'odio espletata giorno dopo giorno e di cui ci sono infiniti testi, purtroppo, e prove e risposte negative, Israele dovrebbe affrettarsi verso una politica di concessioni. Non ha nessuna garanzia in questo senso. Non vedo proprio perché una mente logica dovrebbe arrivare a questa conclusione.

PIETRO MARCENARO. Condivido molte delle affermazioni del Ministro

Terzi. Provo solo a sottolineare un punto. La prima e più importante questione, a mio parere - l'ha già detto l'onorevole D'Alema - riguarda il modo «fiducioso» con cui si guarda allo sviluppo di questo nuovo, e sottolineo nuovo, Islam politico. Ribadisco che parlo di Islam politico, non islamismo.

Naturalmente, questo avviene con mille contraddizioni, con un processo differente da un Paese all'altro e tutti dobbiamo sapere che i protagonisti di queste rivoluzioni, di questa primavera, sono stati una parte importante della società civile di questi Paesi, quella più colta, più scolarizzata. Quando si va a un voto che riguarda milioni di persone, entrano in gioco altre forze, naturalmente le cose vengono modificate e anche per questo credo che, quando pensiamo all'Islam politico, non dobbiamo concepire questo come un rapporto che riguardi solo i Governi e gli Stati.

Di quest'Islam politico, delle sue potenzialità di sviluppo, fa parte una società civile con la quale bisogna stabilire un rapporto. Non si può commettere oggi lo stesso errore che per tanto tempo ci ha portato ad avere un'interlocuzione esclusivamente coi regimi di quei Paesi. Si tratta di un problema interessante.

L'onorevole D'Alema ha parlato del viaggio trionfale del leader di Hamas a Tunisi. All'interno di questo viaggio trionfale, però, c'è stato un piccolo episodio che forse val la pena ricordare perché ha un certo significato. Quando all'aeroporto di Tunisi Haniyeh è stato accolto da centinaia o forse migliaia di persone al grido di «morte a Israele», sia Jebali, il Primo Ministro tunisino, sia Ghannouchi, il leader di Ennahda, hanno convocato il presidente della comunità ebraica tunisina per chiedere scusa e precisare che quella non era la linea del Governo tunisino e di quel partito. È un fatto che ritengo persone e osservatori attenti come quelli presenti non dovrebbero sottovalutare.

Vorrei aggiungere un'osservazione sulla Siria, consapevole di non aggiungere, però, nulla a tutte le cose che sono

state dette, partendo naturalmente dalla considerazione del Ministro Terzi che nessuno può pensare in Siria a una soluzione come quella che è stata adottata per la Libia. Penso che si aiuterebbe un'evoluzione politica in Siria se la comunità internazionale aiutasse a chiarire, soprattutto in questo caso da parte dell'opposizione siriana, un punto che riguarda il pluralismo e la libertà.

Sappiamo che oggi esistono forze importanti, come quella della comunità cristiana, che guardano con preoccupazione agli sviluppi della situazione. La questione, tuttavia, non riguarda solo la comunità cristiana: stesso problema hanno i curdi, i drusi e, soprattutto, hanno e avranno gli alauti.

Contribuire a definire una posizione che metta in sicurezza e garantisca rientra nelle possibilità dal nostro Paese e della politica europea.

Le rivolgo, infine, signor ministro, una richiesta: forse bisognerebbe che alla questione Iran dedicassimo uno specifico approfondimento. Non mi sento di affrontare adesso e in questa sede questo problema, ma penso che anche in quel campo, attraverso le decisioni già prese e, in generale, la pressione politica, possano esservi dei risultati.

Anche ieri qui è successo qualcosa che si può sottovalutare sostenendo, naturalmente, che il mondo civilizzato è arrivato a questi risultati già da molto tempo. Il fatto, però, che sia stata annunciata l'abolizione della pena di morte per i minorenni oltre che la fine della lapidazione, è il segno che una pressione dell'opinione pubblica internazionale anche in questi Paesi è in grado di produrre dei risultati, dei segnali. Di ciò si deve tenere conto.

Credo che ci sia qui un terreno importante e che su questo ci sia ancora stata una sottovalutazione da parte di tutto l'Occidente delle potenzialità presenti nella mobilitazione iraniana del giugno del 2009, dell'onda verde. Quelle possibilità ancora esistono in quella so-

cietà e io penso che sarebbe lungimirante guardare a quelle forze e cercare con esse una nuova interlocuzione.

ALFREDO MANTICA. Il ministro ha svolto un'amplissima relazione e ha toccato un punto su cui ho visto che nessun collega si è soffermato. Per questo motivo ho chiesto la parola. Noi tutti abbiamo fatto bellissimi discorsi sul ruolo dell'Italia, sul Mediterraneo e così via e oserei dire molto prosaicamente che senza soldi non si fa la guerra.

Il ministro ha posto un problema sul quale vorrei incentrare il mio intervento. Si tratta della pianificazione finanziaria 2014-2020, sede nella quale si destineranno i fondi dell'Unione europea per alcuni grandi piani di intervento dell'Unione stessa. Rispetto al Partenariato orientale, ossia l'Europa che guarda a Est, abbiamo appena ricevuto un atto comunitario e parliamo di 18 miliardi di euro. Non so quanto sia disponibile in questo momento per l'Unione per il Mediterraneo, ma si tratta certamente di una cifra molto più bassa.

Il problema è di articolare per il 2012-2013, e credo che questo spetti all'Italia, una proposta in sede europea di cosa voglia dire una politica per l'area mediterranea nel settennato 2014-2020. Vorrei, peraltro, in maniera propositiva ricordare che, a mio avviso, viviamo un momento connotato da una certa forza politica.

Dobbiamo cercare, magari, di evitare un errore che credo fu commesso da tutti noi quando l'Europa si allargò, si riunificò e nessuno in quel momento pose condizioni politiche. Era evidente, infatti, che l'allargamento e l'entrata di 11 Paesi dell'Europa orientale apriva i cancelli verso l'Oriente.

Ci sarà un momento in cui firmeremo questo trattato, forse, come giustamente dice il Presidente Monti, un accordo, un atto, di cui sostanzialmente abbiamo discusso anche recentemente. Credo che quella sia anche una sede politica in cui un Paese come l'Italia, che garantisce in questo momento una « stabilità europea »,

possa in qualche modo cominciare a evidenziare un problema di grande priorità per noi e che è rappresentato dal Mediterraneo, e proporre quindi un occhio di riguardo, anche in termini di investimento, dell'Europa verso il Mediterraneo.

Peraltro, siamo serenamente consapevoli che l'Unione per il Mediterraneo è fallita, come è fallito il Processo di Barcellona. Questo significa chiedere un atto politico di riconoscimento. Credo, però, che allo stesso tempo occorra, da parte dell'Italia, cominciare a immaginare quale potrebbe essere l'architettura che configura la strategia per il Mediterraneo dell'Europa.

I fallimenti del Processo di Barcellona e dell'Unione per il Mediterraneo mi spingono a dire che la dimensione e l'eccessiva diversificazione dell'area non consentono di mantenere sotto un unico ombrello una politica necessariamente diversa.

Per questa ragione credo che il Dialogo 5+5, ad esempio, sia un modo corretto di curare alcune aree omogenee del Mediterraneo e, nel caso specifico, il Maghreb e i Paesi del sud Europa, così come altre aree possono trovare una loro collocazione. Il Dialogo 5+5 è uno degli strumenti che può essere assunto come modello.

Mi preme anche ricordare al ministro — ne avevamo già, peraltro, parlato in altra sede — che è giusto parlare del Mediterraneo sempre guardando alla sponda sud, ma esiste un'altra area strategica dell'Italia ed è quella dei Balcani, che c'è un altro mare di cui spesso ci dimentichiamo, ossia l'Adriatico. Anche quell'area può avere una sua ipotesi di architettura visto che si parla di macroregione adriatico-ionica.

Mi pare che per queste tappe, non quelle suggerite da me, ma ovviamente quelle che il Governo riterrà più opportune, non si possano perdere le occasioni se non vogliamo arrivare tristemente sempre a lamentare che l'Europa non guarda al Mediterraneo. Credo che un'attenzione al Mediterraneo sia anche un elemento di stabilità complessiva.

Vengo a due punti di carattere più contingente. Sul Trattato di amicizia con la Libia c'è una questione che era stata anche molto criticata allora e che, invece, personalmente difesi come Governo in Parlamento. Si tratta della questione dei confini meridionali della Libia.

Vi accenno non tanto perché penso che con quel controllo di confine si debbano bloccare le immigrazioni o meno — peraltro, forse costringeremo perlomeno i libici a considerare che lo sviluppo del Paese non è legato allo sfruttamento della manodopera dei popoli subsahariani, come è stato durante il regime di Gheddafi — quanto per ricordare, tra i motivi del Dialogo 5+5, che tutta l'area sud di Libia, Tunisia, Algeria e Mauritania è di grande preoccupazione di terrorismo internazionale. Non voglio asserire che Al Qaeda abbia lì le sue basi, ma mi pare che questo sia un discorso importante.

Il Dialogo 5+5 rappresenta un'architettura strategica e un'esigenza obiettiva è il controllo dei confini sud dei Paesi coinvolti nel Dialogo, a cominciare dalla Libia. Noi parliamo molto, infatti, di quello che dobbiamo prevenire e crediamo molto nella democrazia dei Fratelli musulmani, ma dimentichiamo che esiste anche questo problema.

L'ultima questione è rappresentata dalla Siria. Dissento da molte affermazioni sentite qui. Dico con grande sincerità che non credo che la Siria sia un problema di primavera araba. La primavera araba è una delle componenti, ma non la maggior componente di quello che sta avvenendo.

Nell'emettere giudizi esorterei molti colleghi, tranne l'onorevole D'Alema, che lo ha già fatto e dal quale riprendo infatti alcuni spunti, anche ad ascoltare quello che pensano gli altri di quello che facciamo. Piuttosto che andare a insegnare come si bombardano i civili dopo quello che abbiamo fatto in Libia, credo sia meglio stare zitti. L'uso delle bombe intelligenti della NATO è esattamente come l'uso delle bombe intelligenti dei

siriani. Non esistono bombe intelligenti, esistono, purtroppo, bombe che uccidono.

È chiaro che siamo qui per rivolgere domande al ministro e non per fare i politologi, ma lo scontro tra sunniti e sciiti, cui si lega anche forse il primo atto della guerra contro l'Iran, probabilmente spiega o fornisce una risposta ad alcune attenzioni, per esempio, del Qatar nei confronti della Siria, dei turchi che hanno aperto le frontiere e creato l'esercito di liberazione siriano — niente di simile era avvenuto in nessun'altra realtà — del fatto che le due le parti hanno contribuito quanto meno a creare le condizioni di una guerra civile.

Si sente parlare, signor ministro, di truppe ONU o di intervento di truppe internazionali in Siria. Onestamente, credo che prima vada chiarito l'obiettivo politico, e quindi capire che cos'è la Siria, perché il solo entrare nel discorso di truppe ONU in Siria è un atto suicida, soprattutto assolutamente scorretto perché significherebbe che l'ONU può intervenire in tutte le guerre civili stabilendo da che parte stare. Questo mi sembra gravissimo.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Terzi per la replica.

GIULIO TERZI DI SANT'AGATA, *Ministro degli affari esteri.* Credo che riuscirò a essere breve, anche se gli spunti di riflessione sono talmente ampi e abbracciano un po' tutto lo scibile della nostra conoscenza del Mediterraneo e del Medio Oriente nei suoi valori profondi e nelle sue dinamiche sociali e politiche. Potrei partire molto brevemente da alcune riflessioni svolte dall'onorevole Boniver, dal presidente D'Alema e dall'onorevole Adornato su alcuni aspetti particolari.

Innanzitutto, sento profondamente la domanda che l'onorevole Boniver ha rivolto sulle azioni dell'Unione europea nel processo di sviluppo di questa nuova realtà che abbiamo dinanzi e su cosa è disposta a fare, su quali sono i fallimenti e quali i meriti. Sicuramente, anche in questo campo avvertiamo tutti un'insufficienza dell'Europa,

che non è mai integrata, non è presente, non ha mai una politica estera determinata quanto vorremmo che potesse avere, né è certamente adeguato il modo in cui dispiega le missioni di pace di sicurezza ed in cui si attiva sui finanziamenti. Eppure io credo che non si debba neanche essere così fortemente pessimisti perché su tutto questo percorso mi sembra che l'Europa in quanto tale, ma anche i governi dei Paesi europei, siano stati in movimento.

Abbiamo assistito e partecipato a molte missioni; è una presenza costante attraverso interventi politici, dichiarazioni; c'è stata — mi riferisco al caso siriano, naturalmente ci tornerò — la questione del sostegno e dell'incoraggiamento all'opposizione siriana in tutte le sue componenti ad agire in modo unito e non violento, senza il ricorso alle armi, che purtroppo, come ricordato dal senatore Mantica, adesso comincia ad esserci in modo sempre più forte.

Direi, quindi, che in questa visione d'Europa dobbiamo essere ben consci delle carenze, ma vedere anche che sono in corso iniziative, che devono essere corrette e incoraggiate attraverso il nostro intervento, soprattutto sul piano del partenariato meridionale, per l'utilizzo dei fondi. C'è, quindi, molto lavoro da fare per riequilibrare la presenza europea nel Mediterraneo, ma non partiamo da zero. Costanti sono l'attenzione e la pressione politica sui temi delle primavere arabe. Naturalmente, ciò che in questo momento ha maggior risonanza è il caso siriano.

In relazione alla Siria, abbiamo visto che le posizioni europee sono state in crescendo per quanto riguarda le sanzioni. Il 27 febbraio al Consiglio affari esteri a Bruxelles si proporranno nuove misure di isolamento finanziario del regime, ci sono proposte per il blocco dei finanziamenti che si scambiano con la Banca centrale, e delle importazioni di alcune materie prime in Europa che provengono dalla Siria; sono elementi che riguardano beni preziosi che sono fonti di finanziamento della famiglia Assad. Esistono, quindi, proposte con le quali

l'Europa intende continuare a muoversi e a esercitare un ruolo di pressione economica.

Sul piano politico, ho sentito dalla viva voce degli interlocutori arabi e dall'ambiente della Lega araba quanta importanza si dà alla posizione che l'Unione europea esprime in sostegno del piano che la Lega araba stessa sta portando avanti. Questo dà la prova che l'Europa non è uno spettatore, ma un protagonista presente se influenza e gioca a favore, anche in campo arabo, nel portare avanti determinazione e motivazione sulla questione siriana.

È, quindi, necessario, un lavoro continuo, ma dobbiamo essere presenti. Credo che questo valga anche per il grande tema, come è stato giustamente definito, della nostra relazione nei confronti dell'Islam politico, tema estremamente complesso, che abbraccia tutto lo scacchiere geopolitico e che va anche molto al di là dell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente perché si estende all'Afghanistan, all'Indonesia, addirittura alla Cina. È un tentativo per capire e interpretare secondo schemi a cui non eravamo abituati.

Una relativa stabilità era data da regimi precedenti, che svolgevano una funzione di sicurezza in una certa area, ma al prezzo di una compressione delle popolazioni e delle società che ha rischiato di produrre forti radicalizzazioni. È stato citato al-Banna, ma possiamo ricordare le pietre miliari scritte da gente che è stata incarcerata, processata, condannata a morte e che ha prodotto filiere di estremisti e di radicalizzazione proprio perché è mancato quel momento di minima partecipazione per la calotta di un regime che non consentiva nessuna libertà di espressione. Qual è la scommessa che credo noi europei dobbiamo cercare di fare? È quella di apparire come degli interlocutori vigilanti, attenti.

Se n'è parlato, ma non sono così sicuro che il percorso della condizionalità sia particolarmente efficace ed utile in una situazione così fluida e iniziale di consolidamento di questi mondi. In ogni

caso, si può immaginare anche un discorso di punti di riferimento sui valori che devono essere mantenuti come fondamentali nell'evoluzione di queste società. È certo che si tratta molto spesso di un problema di percezioni reciproche ed è di estrema importanza che gli « occidentali » siano visti dall'Islam politico come interlocutori non solo dialoganti e aperti ad ascoltare ma anche che diano fiducia e manifestino una certa forma di credito intellettuale.

Interviene a questo punto il ragionamento sulle modalità di intervento. L'onorevole Adornato mi aveva stimolato una riflessione su cosa fare anche in termini di attività parlamentare. Ho accennato brevemente all'inizio che credo sia di estrema importanza il contatto tra il mondo politico italiano, europeo e di questi Paesi, la società civile, il mondo delle università, un mondo di un'estrema ricchezza — ricordiamo che in Egitto e in Tunisia ci sono già decine di accordi con le università dei nostri Paesi — ma c'è indubbiamente l'esigenza di una forte intensificazione e di un impegno immediato ad accrescere i programmi, le iniziative, la capacità di parlarsi.

Penso che questo sia un dato al quale il Parlamento può dare seguiti interessanti, sia sotto il profilo delle indicazioni da dare al Governo per la prosecuzione di questo percorso, sia anche per iniziative dirette. Mi fa molto piacere apprendere che ci sarà a breve una visita della Commissione esteri della Camera proprio in Medio Oriente, ma anche in altri Paesi che abbiamo menzionato ogni contatto, che sia o meno una visita ufficiale, è di grande interesse.

L'onorevole Boniver ha parlato di dati economici devastanti per questi Paesi: è assolutamente così. Quando ho incontrato il presidente Marzouki, è stato addirittura preso dall'emozione nel raccontare la sensazione che traeva nell'incontrare le famiglie delle vittime di suicidi che si erano dati fuoco per la situazione, disperante sul piano economico, di incapacità di dare sostentamento ai propri familiari.

Pochi giorni dopo averlo incontrato c'era la notizia delle contestazioni che le massime autorità tunisine avevano avuto in diverse occasioni proprio nell'interno del Paese. Parliamo della realtà che si è stabilizzata più rapidamente, non definitivamente, ma ha avuto comunque un percorso virtuoso.

In effetti, la Tunisia si pone, anche nelle parole dei suoi dirigenti, come il Paese modello essendo riuscito a esprimere una maggioranza islamista moderata — so che è difficile aggettivare l'Islam — e, in ogni caso, sicuramente Ennahda è un partito che è entrato nella logica di un governo di una certa apertura nei confronti del pluralismo e del rispetto dei diritti. Si pongono nei confronti degli interlocutori europei come rappresentanti di un Paese che ha espresso un governo di coalizione, sulla base di elezioni libere, che stanno consolidando le istituzioni democratiche verso un processo costituzionale. Il ragionamento sull'Islam politico, dunque, è fondamentale e riguarda la Tunisia come l'Egitto, una realtà che vede comunque degli incidenti di percorso che non dobbiamo di certo pensare saranno gli ultimi.

La tensione che si sta verificando tra autorità egiziane e americane è preoccupante ed è scaturita da un fatto inatteso, le accuse relative all'operato di organizzazioni non governative, asseritamente in violazione di determinati obblighi di non finanziamento di certi gruppi di piazza Tahrir. Preoccupa perché vorremmo tutto tranne che il forte aggravarsi di una crisi tra gli Stati Uniti e questo importantissimo Paese in Medio Oriente.

Io spero che tutto possa essere ridimensionato e su questo aspetto particolare si possa trovare rapidamente una via d'uscita, ma è chiaro che l'Egitto rappresenta un fattore importantissimo di stabilità nell'intero contesto mediorientale. Basta apprezzare la sua influenza diretta anche sul processo di riconciliazione intrapalestinese per cui ci aspettiamo dalle autorità egiziane un atteggiamento trasparente, serio, di continuità nel rispetto degli Accordi di Camp

David, non certamente delle sorprese sotto questo profilo perché sarebbero estremamente pregiudizievoli e potrebbero sì rimettere in seria discussione l'atteggiamento di apertura che vogliamo dimostrare come europei nei confronti di questi Paesi in trasformazione.

Il presidente D'Alema ha fornito degli elementi di «prima mano» di grande interesse sul clima attuale in quella regione per quanto riguarda il processo di pace. Sul piano della politica europea c'è un senso di marcata delusione per il fatto che non ci sia stato un avanzamento nei termini temporali che erano stati previsti dal Quartetto, perlomeno per entrare nel vivo di un negoziato diretto tra le due parti.

Anch'io ho colto nelle dichiarazioni dei protagonisti una certa staticità sulle proprie posizioni sul versante israeliano, naturalmente fortemente preoccupato dall'incubo della capacità nucleare iraniana e anche da uno stato di incertezza su dove va questa evoluzione delle primavere arabe. Anch'io ho colto che in questa situazione il Governo israeliano appare estremamente prudente nel portare avanti un negoziato con la controparte palestinese e ancor più riluttante nell'accettare che siano poste condizioni fondamentali sul punto centrale dell'aumento delle abitazioni nella zona della West Bank al di là della Linea Verde.

Da parte palestinese, specularmente, la preoccupazione è contraria e credo che sia giusto vedere un'accelerazione degli sforzi che Fatah e Hamas stanno facendo, praticamente in un contesto di blocco delle prospettive negoziali, per riportare una dinamica all'interno del mondo palestinese in modo da apparire rapidamente come un interlocutore unico.

Il giudizio su quello che sta avvenendo nel negoziato intrapalestinese non può essere per il Governo italiano e i governi europei che sospeso. Credo, infatti, siano evidenti le condizioni che ci aspettiamo siano soddisfatte da un movimento come Hamas a proposito di trasparenza e uni-

cià di propositi nel rispettare il principio dell'esistenza di Israele, gli accordi pregressi e la non violenza.

Sulla situazione, però, diversi analisti hanno scritto cose interessanti in questi ultimi giorni: la situazione potrebbe essere anche meno focalizzata e dividersi all'interno di Hamas in una tendenza a valorizzare una certa ala politica del movimento per lasciare distaccata la componente militare.

Se questo avvenisse, indubbiamente potrebbero esserci delle suggestioni sul versante di Fatah per riaprire i giochi più seriamente in direzione di una riconciliazione. Fortemente sospeso è, tuttavia, il giudizio col quale dobbiamo guardare a queste dinamiche perché, innanzitutto, la solidità di questo percorso di riconciliazione intrapalestinese ha precedenti non certo incoraggianti dal punto di vista dei palestinesi essendoci stati, nel corso dell'ultimo anno, ripetuti tentativi, poi naufragati, ritorni, dichiarazioni che si sarebbe andati a elezioni poi posposte, incapacità di decidere sul nome del Primo Ministro e via dicendo. Di conseguenza, si tratta di un percorso molto accidentato per loro, che determina una situazione di ancor maggiore incertezza sul piano delle prospettive di riattivazione del negoziato con la parte israeliana.

Per riassumere questo aspetto, direi ancora che serve una valutazione su dove sta andando il mondo palestinese. Dall'altra parte, un sostegno, un incoraggiamento è dovuto al Governo israeliano sul piano dell'assicurazione della sua sicurezza come Stato e della possibilità di sviluppare rapporti pacifici con i vicini, ma certo anche di incoraggiamento nel primo momento possibile a riattivare il negoziato. In questo senso avevo già indicato nella mia breve relazione l'utilità dell'iniziativa giordana, che mi auguro possa continuare a svolgersi.

Ci sono state alcune domande specifiche da parte dell'onorevole Allasia per quanto riguarda la situazione dei nostri rapporti economici con la Libia, il tipo di meccanismo che pensiamo di stabilire per il recupero crediti soprattutto per le piccole e medie imprese. Il Governo è

profondamente impegnato in questa direzione. Abbiamo inserito questo aspetto nella Dichiarazione di Tripoli e siamo al lavoro per trovare un modo che assicuri una presenza paritaria in un gruppo di valutazione dei crediti pregressi, ma partiamo anche in questo caso da un'apertura e una volontà libiche dichiarate in modo formale di rispettare questi impegni.

Il senatore Livi Bacci ha rivolto alcune domande in materia di asilo ai rifugiati, di frontiere, di centri per vagliare i titolari dell'asilo politico. Qui ci muoviamo in un campo sul quale c'è un negoziato. La creazione di presidi per valutare nel Paese di origine dei flussi le richieste di asilo richiederebbe, indubbiamente, una modifica della normativa italiana vigente, che andrebbe valutata essenzialmente insieme al Ministero dell'interno. Su questo tema ho già richiesto alcuni approfondimenti ai colleghi del Ministero dell'Interno per rispondere in modo più completo a queste proposte.

Il Trattato di amicizia e cooperazione conteneva dei riferimenti ai principi delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione universale dei diritti umani. Li abbiamo ribaditi in quella Dichiarazione di Tripoli, che intende confermare, per l'appunto, che c'è una continuità dell'attuazione del Trattato, che si continua a lavorare per portare avanti gli impegni nei diversi campi, economico, politico, di immigrazione, di sicurezza, ai quali i due Paesi si erano collegati.

Naturalmente, si tratta di un percorso, come accennato, sul quale stiamo andando avanti e ho già accennato alle visite ministeriali. Credo che sia molto importante quella del Ministro Cancellieri, programmata a breve.

L'onorevole Nirenstein ha detto qualcosa che ritengo molto importante riferita alla Siria: quando parliamo di rilevanza dei diritti umani nella politica estera non è un'affermazione astratta, deve esserci presente e dobbiamo pensarci come scriminante della nostra azione. Nel gestire la situazione siriana credo che sia il punto fondamentale.

Non possiamo fermarci, dobbiamo continuare a sottolinearlo anche a interlocutori difficili come la Russia, che certamente è coinvolta in questa crisi anche per dimostrare una sua forte rilevanza internazionale nello scacchiere, che poteva pensare di avere se non perso almeno ridimensionato, e che è legata, naturalmente, all'alleato siriano da rapporti storici e anche di tipo strategico-militare; penso alla importante base navale a Tartus. Sono state ricordate le forniture militari rilevanti che hanno continuato ad affluire dalla Russia alla Siria.

Questo valore della vita umana deve essere un faro acceso alle Nazioni Unite in Consiglio di sicurezza per riprendere quegli sforzi che dovrebbero portare, finalmente, all'approvazione di una risoluzione autorizzativa di una missione di osservatori molto più efficace e numerosa e con un mandato più serio di quello che aveva la missione precedente.

Avrete notato come il precedente responsabile della missione abbia lasciato e gli sia subentrato il Ministro degli esteri giordano: anche questo è un segnale politico rilevante dato dalla Lega araba. Non mi faccio soverchie illusioni sul fatto che il Consiglio di sicurezza riesca ad

approvare una risoluzione ma, dopo averne parlato a Washington e con altri interlocutori, ho la sensazione che ci sia qualche margine di possibilità che una risoluzione possa passare. Non sono ottimista, ma qualche margine potrebbe esserci per una decisione di questo tipo.

Queste sono le poche osservazioni che volevo riservare in chiusura, senza prendere troppo tempo. Grazie al senatore Mantica per aver ricordato il rilievo dell'esercizio del Dialogo 5+5, come questo si estenda anche al confine sud di questi Paesi mediterranei e come il ruolo dell'Italia sia dimostrato dall'impegno col quale stiamo organizzando la riunione di Roma del 20 febbraio prossimo.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Terzi di Sant'Agata e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa
il 10 maggio 2012.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

